

La nascita delle Casse di Risparmio

Tra i soggetti economici che, a seconda delle situazioni date, possono favorire o frenare le opportunità di crescita delle comunità in cui operano, i più rilevanti sono indubbiamente le banche.

Lo si è visto in questo scorcio di secolo in Veneto con le vicende (entrambe drammatiche) della rarefazione del credito alle Pmi innescato dalla lunga crisi finanziaria apertasi nel 2008 con le sofferenze dei mutui “subprime” statunitensi e poi con il dissesto di due rilevanti banche popolari dalla storia centenaria.

Ecco perché ritengo sia di un qualche interesse ripercorrere, in una prospettiva di lunga durata, come in ambito regionale sia andato nel tempo formandosi un articolato complesso di istituti bancari, e come alcuni di questi abbiano inciso nello stesso sviluppo del sistema bancario del paese. Il che sta a dire che la supposta perifericità del Veneto nel contesto dello stato unitario sia contraddetta, oltre che da un precoce processo industrializzante¹, anche dall'aver dato origine a due tipologie creditizie che hanno segnato la storia del paese: si tratta, come vedremo, delle banche popolari e delle casse rurali, le attuali banche di credito cooperativo.

L'elemento che fece da detonatore fu, nel biennio 1822-1823, la decisione del Regno Lombardo Veneto di stimolare, come già stava avvenendo in Austria e negli altri domini dell'Impero asburgico, la costituzione di specifiche istituzioni (le casse di risparmio²) in grado di promuovere, soprattutto tra i ceti minuti, la raccolta del risparmio privato, tutelandolo con una oculata (e difensiva) politica degli impieghi.

1. Cfr. G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le Regioni. Il Veneto*, Torino 1984 e Id., *L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale*, Padova 1996.

2. La prima fu la Die erste Sparkasse di Vienna, costituita nel 1819.

Nacque da qui una prima e informe rete bancaria che introyettò – ad essa sostituendosi, e più tardi quasi sempre incorporandone le attività – l’esperienza cumulata dei monti di pietà sorti lungo la penisola italiana, e quindi anche in terra veneta, tra il xv e il xvi secolo, nell’esercizio di quello che oggi chiameremmo “microcredito” su pegno a favore delle fasce più disagiate della popolazione. La menzionata “tutela del risparmio” fu, da subito, praticata dalle Casse privilegiando i mutui fondiari garantiti da ipoteca, o la sottoscrizione dei titoli di debito sovrano dei principali paesi europei, con scarsa attività nel campo del credito commerciale, erogato solo in presenza di garanzie reali, il più delle volte esse stesse su base ipotecaria.

Le autorità asburgiche, in realtà, si limitarono a fornire il quadro normativo in cui tali istituti dovevano operare (quello di enti morali), lasciando che fossero poi singole energie locali, in genere raccolte attorno ai monti di pietà, a dar vita – in accordo con le municipalità – alle varie Casse. Le quali sorsero dapprima in Veneto, con un’operazione che voleva testimoniare della sollecitudine dell’imperatore verso la parte economicamente più fragile del nuovo regno, e senz’altro meno “austriacante” di quanto non fossero gli antichi domini lombardi. A farsene carico fu il governatorato di Venezia, retto dal conte Karl Rudolf Inzaghy.

Conviene ricordare come il Regno Lombardo Veneto non avesse un governo unitario, bensì bicefalo. Ancorché formalmente in capo al viceré del sovrano, l’imperatore d’Austria, l’esercizio concreto del potere spettava a due distinti governatori: uno per la Lombardia, l’altro per il Veneto.

A Inzaghy – in letteratura noto anche come d’Inzaghi, per le lontane origini italiane della sua famiglia – il ministro dell’Interno di Vienna, Franz von Sauran, aveva nell’ottobre 1820 delegato la concretizzazione della volontà imperiale. Compito non facile, stante la situazione economica di un Veneto dissanguato da oltre un ventennio di sconvolgimenti istituzionali e di scorribande di eserciti stranieri, che tuttavia il governatore assolse con efficacia. Riuscendo a organizzare per il 12 febbraio 1822, giorno genetliaco di Francesco I d’Austria, la solenne e contemporanea apertura delle Casse di Risparmio di Venezia,

Vicenza, Padova, Rovigo, Marca Trivigiana, Udine, Monselice e Castelfranco.

Solo le prime quattro, tuttavia, riuscirono a divenire stabili punti di riferimento dell'economia dei loro territori. Le altre ebbero vita grama: se quella di Castelfranco resistette fino al 1834, quando fu incorporata nel locale Monte di piet , le consorelle di Monselice e di Udine chiusero senza aver superato il primo anno di vita. Diverso destino ebbe invece la Cassa di Risparmio della Marca Trivigiana: entrata in sofferenza verso la fine del secolo, con sua conseguente cessazione, essa venne ricostituita nel 1913 su iniziativa del Monte di piet , poi assorbendo (1928) anche il Monte di Castelfranco con incorporata l'attivit  bancaria della preesistente cassa ottocentesca.

Questa osmosi/convivenza tra casse di risparmio e monti di piet  non deve stupire: era stato proprio von Sauran nella sua missiva del 15 ottobre 1820 a Inzaghy a tracciare la strada. Dando per scontata l'impossibilit  di replicare in terra veneta quel coinvolgimento di soggetti privati che aveva consentito la nascita della viennese Die erste Sparkasse, egli gli aveva infatti "suggerito" di far leva soprattutto su quelle antiche istituzioni benefiche, pur chiarendo che, seppur gestite da queste ultime, alle Casse andava riconosciuto il ruolo di aziende «affatto separate da qualunque altra amministrazione». E a ragione, dato che non era corretto confondere l'attivit  economica delle Casse con le finalit  filantropiche dei monti di piet .

Il governatore veneto, nei provvedimenti normativi da lui assunti in merito, si attenne rigorosamente a tali indicazioni. Nello scorcio dell'Ottocento post-asburgico, tuttavia, non sempre tale corretta impostazione fu rispettata: nei momenti in cui le emergenze sociali (disoccupazione, malattia, fame) facevano lievitare il ricorso ai prestiti su pegno, i monti di piet  non esitarono ad accedere al credito dalle Casse di cui avevano la gestione.

Pi  che di conflitto di interessi, si tratt  di una qualche confusione/sovrapposizione di ruoli. Perch  se   vero che esisteva una netta separazione istituzionale tra attivit  benefico-filantropiche (il prestito su pegno) e attivit  bancaria, le Casse sconfinavano nelle

prime per l'obbligo statutario di erogare parte degli utili alle comunità in cui operavano, erogazioni che rientravano in una non meglio definita voce di bilancio rubricata come "Beneficienza". Da qui traeva motivazione la disinvoltura operativa dei responsabili dei monti di pietà per far fronte alle emergenze testé richiamate.

L'esperienza veneta fu presto replicata in Lombardia, dove il 12 giugno 1823 veniva costituita la Cassa di Risparmio di Milano. La lunga consuetudine prenapoleonica con il dominio asburgico, e quindi una qualche omogeneità di parte significativa del territorio lombardo, favorì una rapida espansione territoriale della Cassa milanese, tanto che essa mutò il suo nome in Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (Cariplo). In ciò superando una delle caratteristiche originarie delle Casse, ovvero il loro forte radicamento territoriale: e quindi i valori identitari ad esso connessi.

Anche se Cariplo costituì un caso anomalo lungo tutto l'Ottocento, e nel Novecento si affermò come uno dei più grandi istituti di credito del paese, non furono poche le Casse che dopo il primo conflitto mondiale ampliarono, in virtù del decreto legge del 10 febbraio 1927, il proprio ambito territoriale. Il provvedimento impose l'aggregazione di Casse territorialmente contigue, ovviamente privilegiando come polo aggregante quelle con l'attivo maggiore. Ciò ridusse da 204 a 105 il numero di tali istituzioni.

Gli accorpamenti, tuttavia, e quindi l'ampliamento operativo, avvennero anche indipendentemente da provvedimenti governativi. Tornando al Veneto, fu ad esempio il caso della Civica Cassa di Risparmio di Verona. Costituita nel 1825 con provvedimento del podestà della città, essa doveva inizialmente supportare il locale Monte di pietà la cui fondazione risaliva al 1490. E qui è agevole riscontrare due novità: da un lato l'origine "municipale" della Cassa, e dall'altro l'inversione del tradizionale rapporto tra istituzione bancaria e monte di pietà: non più la prima subordinata al secondo.

È probabile che questo retroterra, la diversa origine e il primato dell'attività bancaria sulla tradizione filantropica del Monte, abbia consentito – in un momento di favorevole congiuntura

economica – di cogliere le opportunità per la crescita. Che precede il ricordato intervento normativo del 1927. Fu infatti nel 1902 che la Civica iniziò la sua espansione in regione, aprendo le dipendenze di Vicenza, Belluno, Feltre e Bassano del Grappa, aggiungendovi un decennio dopo anche quella di Mantova. Nel 1926, l'istituto veronese contava ormai su 73 filiali: un risultato già rilevante per l'epoca, ma ancor più significativo se si tiene conto che – caso unico tra le Casse venete – esse erano distribuite in sei province, essendo state nel frattempo raggiunte pure le città di Treviso e di Rovigo. Tale crescita continuò anche nel 1927: da un lato con l'assorbimento, per decisione governativa, della Banca del Monte di Feltre e della Cassa di Risparmio di Cologna Veneta; e dall'altro, con le autonome trattative che portarono alla incorporazione per fusione della Cassa di Risparmio di Legnago e della Cassa di Risparmio di Vicenza. Quest'ultima, e più significativa aggregazione, portò alla nuova denominazione di Cassa di Risparmio di Verona e Vicenza, e al suo riconoscimento di istituto interprovinciale. Seguirono negli anni successivi l'incorporazione della Cassa di Risparmio di Bassano del Grappa (1928), e un progressivo rafforzamento della presenza nel bellunese che consentì, nel 1939, l'inserimento della specificazione “Belluno” nella ragione sociale.

Cinquant'anni dopo (1989), dall'incorporazione della Cassa di Risparmio di Ancona derivò la definitiva denominazione di Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona: una denominazione che resistette solo fino al 1991, quando – giusto la legge 218 del 30 luglio 1990 e il decreto legislativo 356 del 20 novembre 1990 – da quell'istituto si originarono due distinti soggetti giuridici: Cariverona Banca s.p.a., il cui scopo era l'esercizio del credito, e Fondazione Cassa di Risparmio di Verona Vicenza Belluno e Ancona, un ente che persegue esclusivamente scopi di utilità sociale.

Una politica espansiva, quella della Cassa veronese, che anticipò di parecchi decenni il protagonismo di alcune banche popolari venete, in particolare di quelle padovane.

Solitamente, ricostruendo il ruolo svolto dal dominio asburgico in Veneto, si suole rammentare il tentativo di rivitalizzare la lan-

guente Venezia con lo spostamento alla Marittima di parte del traffico che faceva capo al porto imperiale di Trieste. Scelta effimera, già che, con la perdita della Lombardia, e la consapevolezza che presto o tardi anche il Veneto sarebbe passato di mano, lo scalo veneziano tornò ai suoi minimi storici.

Il vero contributo che a me appare certo l'Austria abbia dato all'evoluzione della società veneta, prima ancora che alla sua modernizzazione economica, fu proprio la spinta innovativa rappresentata dall'istituzione delle casse di risparmio. Da un lato per il dato sistemico rappresentato dal loro variegato insediamento territoriale e dall'altro per l'impulso che nel lungo periodo esse diedero, con i mutui fondiari, all'incremento della piccola proprietà contadina. Che fu un elemento, in una società asfittica e fondata sulla grande possidenza, di insolita mobilità sociale.

Di più: l'approdo in Lombardo Veneto delle Casse asburgiche, incentrate su promozione e difesa del piccolo risparmio, fece scuola. Divenendo modello per iniziative analoghe negli altri stati italici: dove, tuttavia, esse non furono avviate per volontà governativa, bensì su iniziativa di *élites* urbane (esponenti della borghesia professionale, aristocratici, operatori mercantili) riuniti in associazioni esplicitamente finalizzate alla costituzione di questa o quell'altra Cassa. Le motivazioni erano formalmente filantropiche, anche se non mancò in taluno di tali soggetti il più concreto interesse alla remunerazione che queste istituzioni avrebbero potuto garantire al deposito di propria liquidità eccedente. Tra le molte che si formarono prima dell'Unità, ricordiamo la Cassa di Risparmio di Torino (1827), quelle di Firenze (1829), Roma (1836), Bologna (1837), Ravenna (1840) e Genova (1846). La prima a costituirsi dopo la proclamazione del Regno d'Italia fu, nell'ottobre 1861, la Cassa centrale di Risparmio Vittorio Emanuele per le province siciliane (Sicilcassa): che si affermò poi come la più importante cassa di risparmio italiana dopo la Cariplo.

Ma torniamo al panorama veneto. A parte la ovvia funzione pedagogica che le Casse esercitarono nei confronti del popolo minuto, sollecitandolo al risparmio privato, esse incisero anche sulla mentalità di quanti operavano nell'intermediazione com-

merciale o, invero più numerosi, attendevano nelle loro botteghe alla produzione dei beni più disparati. La presenza delle Casse li pose per la prima volta di fronte a un'alternativa sia ai cosiddetti banchieri privati, pochi dei quali – peraltro – erano soliti supportare con anticipazioni il loro modesto giro d'affari, sia ai banchi degli israeliti, dal 1797 non più ostacolati nella loro attività grazie all'emancipazione imposta dall'armata napoleonica, e poi assunta come naturale dall'ordinamento giuridico del Lombardo Veneto asburgico.

Quei banchi, tuttavia, operando generalmente mediante prestito su pegno, erano più funzionali al commercio minuto che non all'intermediazione delle derrate agricole, vivace soprattutto a Verona e a Padova, o alla nascente economia di trasformazione. Essi, peraltro, erano concentrati nelle città capoluogo, con scarsissimi o nulli rapporti con quella Pedemontana che doveva poi essere la culla dell'industrializzazione.

Le attività dei banchieri privati e dei titolari di banchi di prestito e pegno, indubbiamente ascrivibili a una cultura economica d'*ancien régime*, non scomparvero con la piena e crescente operatività delle Casse, ma andarono rapidamente affinando/diversificando la tipologia dei loro business.

Per gli israeliti, in genere approdati in Veneto dalla galassia dei paesi germanici tra il XVII e XVIII secolo, ciò da un lato significò – ora che l'emancipazione consentiva loro l'investimento fondiario – dar vita a moderne imprese di tipo capitalistico, particolarmente attente all'introduzione delle più moderne tecniche colturali, e dall'altro di farsi essi stessi banchieri privati.

Già, perché la nascente manifattura meccanizzata stava di fatto offrendo ai banchieri privati crescenti opportunità, mutandone mestiere e attitudini. Come è noto, la figura del banchiere privato era storicamente nata dall'estensione di interessi operata da cospicui mercanti che avevano via via affiancato alla loro attività anche l'esercizio di quella bancaria.

Che, nella logica mercantile e in presenza di liquidità non altrimenti collocabile, significava cercare il profitto in tutti i business in cui esso potesse utilmente crearsi, anche se lontani dalla propria specializzazione/vocazione merceologica. Fenomeno tipico

d'età preindustriale, presente un po' ovunque, anche negli Stati Uniti agricoli dove, ad esempio, pure i mercanti manifatturieri non esitavano ad assumere di volta in volta, perché remunerativi, lavori nei cantieri che costruivano i canali navigabili o tratte ferroviarie³; nell'abbrivio dell'economia capitalistica fu la funzione bancaria ad essere privilegiata: un business emergente, e quindi potenzialmente lucroso. Che fu modulato su una limitata (o nulla) raccolta "pubblica", privilegiando tali operatori l'impiego di capitali propri (ovvero la liquidità eccedente il normale fabbisogno del business principale), e di quelli loro affidati da una ristretta cerchia di amici, per la sottoscrizione di significative partecipazioni in quelle poche società anonime all'epoca esistenti negli stati italici, ma anche in società francesi o tedesche attive nel settore delle costruzioni ferroviarie (o di quelle che noi oggi siamo soliti chiamare *utilities*) o in titoli di stato stranieri e, financo, nei titoli obbligazionari delle compagnie ferroviarie statunitensi, considerati più che affidabili in quanto garantiti da ipoteche di primo, secondo e terzo grado su terreni e immobili non strumentali (il più delle volte "a reddito") di loro proprietà. Da questo ruolo di impropria banca di investimento, i banchieri privati ottocenteschi – cui a tutti gli effetti appartenevano ormai anche i titolari dei vecchi banchi israeliti – si mossero in Veneto, ma non mancarono interazioni lombarde, in quattro sostanziali ambiti: a) gestione, tramite rapporti di corrispondenza costanti (che le Casse tardarono invece a realizzare tra loro), di parte importante delle transazioni tra privati; b) erogazione di credito contro cambiali; c) ricerca di opportunità di investimento per grande possidenza e borghesia delle professioni liberali; d) dirette iniziative imprenditoriali, o assunzioni di cointeressenze, sia nei centri manifatturieri pedemontani che nelle città in cui avevano sede.

Il che sta a dire che la nascita delle Casse, toccando equilibri consolidati, generò effetti a catena con una ridefinizione dell'ambito operativo delle vecchie *élites* economiche: che fu solo apparentemente difensiva, generando invece nuovi protagonismi. Le Casse, in sostanza, rappresentarono davvero quell'elemento di dinamismo della società che il governo asburgico si aspettava. E la loro

3. Cfr. A.D. Chandler Jr, *Stati Uniti: l'evoluzione dell'impresa*, in *Storia Economica Cambridge*, vol. 7, t. II, *L'età del capitale: Stati Uniti, Giappone, Russia*, Torino 1980.

crescita generò nel tempo ulteriori fermenti: non solo per il ruolo che esse andarono assumendo nel cofinanziamento, accanto alle municipalità, di importanti azioni di modernizzazione urbana o, in ambito sociale, con la realizzazione dei primi interventi di edilizia abitativa rivolta ai ceti popolari. Ma più ancora perché il consolidarsi delle Casse come “istituzioni”, e la rigidità operativa derivante dai vincoli cui erano sottoposte in quanto enti morali, fece qualche decennio dopo immaginare a Luigi Luzzatti e a Leone Wollemborg, professore all’Università di Padova il primo, possidente e studioso di finanza locale il secondo, altri possibili scenari nell’esercizio dell’attività creditizia. Che, come vedremo, segnarono una nuova stagione dello sviluppo veneto.